

ALCUNE LETTERE DI SCIPIO SLATAPER

Sul piccolo mondo triestino d'anteguerra, la personalità di Scipio Slataper si staglia nitida come l'aspro fiorito biancospino talvolta si stacca netto sulla brulla landa carsica.

La sua vita e le sue opere sono un tutto così armonioso, così completo, così coerente, che invano si potrebbe immaginare l'una senza le altre.

Ma non è nostra intenzione tracciare qui una sia pur breve biografia di Slataper. La nobiltà e la grandezza del suo intelletto sono consacrate dalle sue opere: da quel poema stupendo ch'è «Il mio Carso», dall'«Ibsen», dai suoi «Scritti» letterari critici politici. La nobiltà della sua vita è sacrata dalla sua morte eroica: fronte al nemico davanti a quel Carso da Scipio, quasi presago, immortalato nel canto prima di venir immortalato dai fanti nei duri sacrifici della guerra.

E dopo i suoi «Scritti», ad illuminare più intimamente la sua figura, è stato pubblicato nove anni or sono — nei tre volumi delle «Lettere» — quel suo epistolario ch'è esso stesso un poema, nel quale si fonde il senso prepotente d'umanità e quella sete di sincerità che sono la nota dominante di tutte le opere di Scipio Slataper.

Oggi noi abbiamo la ventura di pubblicare alcune lettere di Scipio Slataper, scritte a Sibilla Aleramo negli anni 1912 e 1913. Non sono cose di grande rilievo. Sono lettere di carattere personale scritte nella certezza che mai sarebbero state pubblicate, e che Sibilla Aleramo volle cortesemente mettere a disposizione de «La Porta Orientale».

Non aggiungono nulla, o aggiungono poco, a quello che di Scipio Slataper già si conosce. Ma in qualche lieve tocco, in qualche frettoloso passaggio, noi ritroviamo l'unghia robusta di Slataper, ritroviamo la impronta di quella mano che ha dato alla prosa italiana pagine che anche oggi sembrano fresche d'inchiostro e che — nello stile e nell'impeto — paiono anche oggi originalmente ardite e tutte frementi di vita.

Più che l'intenzione di offrire un modestissimo contributo alla conoscenza di Scipio Slataper, ci spinge a pubblicarle il desiderio di ricordare che quest'anno — e precisamente il 3 dicembre prossimo — ricorre il venticinquesimo anniversario della sua morte. Trieste non ha fatto molto per questo suo figlio ch'è stato, nella concezione dell'arte e nella concezione della vita, un autentico precursore; non ha fatto molto per questo suo figlio che le ha donato la ricchezza del proprio ingegno e il patrimonio della propria esuberante giovinezza. Non ha fatto molto.

Ma noi non vogliamo rivangare il passato per scavare motivi di ramogna. Preferiamo ricordare l'evento per sperare nell'avvenire.

Ed ora ecco le lettere.

19 giugno 1912

Cara Sibilla,

Le mando questa cartolina che Gietta mi spedi per lei già un dieci giorni fa. Le può scrivere (fino al 21) a Venezia.

Giorni fa ho parlato con Cardarelli. L'ho trovato su per giù come sempre: stufo del giornale e progettante altro modo o giornale per poter vivere; lontano, come sempre, da me — non so neanche proprio perché, ma forse per temperamento, per suo egoismo, per mia poca coltura. Fatto sta che non c'intendiamo.

Del resto, il solito. Io studio. Papini è in campagna. Il *Carso* piace immediatamente; ma poi, in alcuni, dà un senso di ripugnanza quasi morale. E si capisce. Lo stato d'animo culturale d'Italia è lontano da quel grido. Prova di queste mie supposizioni è che i giornali non ne parlano, e gli amici ne sono entusiasti. Ma io ora ho gli esami.

E questa qui non è una lettera, ma una pagella d'informazione. Poi, a Trieste, le scriverò. Ora le terrei una compagnia di mal di denti. Invece bisogna che lei lavori.

La saluto affettuosamente e arrivederci a ottobre o novembre.

Suo Scipio Slataper

7 luglio 1912

Cara Sibilla,

ricevo in questo momento la sua e la lettera di Gietta che dice assai meglio di quello che io le potrei dire.

Perché non prova a buttar giù qualche momento lirico staccato, in prosa? Io penso che l'organicità continua del romanzo renda più grave l'accingervisi. Cominci con qualche cosa che si compia in due ore. Lo spirito avviato, imbocchi la strada maestra. E' un'astuzia. Ma non è detto che lo spirito non debba usare tutto se stesso per fare la sua volontà.

Da Trieste scriverò. Arrivederci. Gli esami vanno bene. Le stringo la mano

Scipio

24 luglio 1912

Cara Sibilla,

qui a Trieste ho trovato tutti bene, solo mamma un po' stanca per gli esami di tre figlioli, e forse anche un po' per lo scandalo che ha suscitato qui a Trieste il mio povero e benintenzionato libretto. E' una cosa, per chi la vedesse dal punto di vista pratico e «politico», seria. Passando per le strade e parlando con la gente, io sento la gravezza dello sdegno e del pettegolezzo e a poco a poco il vuoto. Non degli amici, ma dei vicini. Dovrò lavorare molt'anni in Italia prima di poter fare qualcosa qua. Anche i meno stupidi si tengono in disparte davanti a questa insurrezione generale.

Io vado a Grado, e poi lavorerò per Ibsen. Farò qualche articolo. Poi, laureato, scriverò il dramma. Ho molta ricchezza d'acqua sotto la mia pietra: come il Carso. Ma prima di arrivare alla mia forma, non solo morale, non solo estetica, prima di arrivare a quella espressione che è atto di umanità, e non desiderio, e non grido, come è quasi sempre nel Carso; c'è molta strada faticosa. Io però ho avuto sempre fiducia. Non voglio dire fede; che è chiarezza conquistata: ma fiducia. Una fiduciosa simpatia per cui voglio bene agli altri, e alcuni degli altri mi vogliono bene.

In un certo momento, l'amicizia dovrebbe poter essere la santa madre che assolve una creatura dal dolore perchè ella possa salire un poco della sua via e rigoder chiara della sua luce. Sempre ho pensato che la nostra amicizia non può questo perchè le manca un'unione più perfetta. Forse manca Cristo alla nostra società.

Qui le vogliono molto bene (le amiche mie e di Gigetta). Hanno letto, come usano, il suo libro in tre a voce alta e mi domandano spiegazioni. Una volta si pregava per il compagno, che gli fosse buono il suo lavoro. Ora - si prega anche.

Ma lei ha bisogno di semplice cordialità umana intorno a lei. Forse è vissuta troppo nel mondo dei letterati, i quali sono più diffusi che non gli scrittori e articolisti. Anch'io tante volte ho pensato: devo fare, scrivere, il libro; ma ogni volta ho visto che lo scritto è venuto a portare concretezza alla vita intimamente serena, ma non esso ha prodotto dal sangue turbato la serenità. Non si può lavorare di volontà, mettendosi una meta. Oppure bisogna incominciare così: lo voglio scrivere questo libro. Questo libro è l'unica cosa che mi resti nella vita, e io siedo spasimante davanti a queste cartelle bianche, ma lo devo scrivere. — E allora viene tutt'un altro libro — se pur viene.

Per questo se non può lavorare in Corsica, neanche nelle Alpi ho molta fiducia. Forse lei starebbe un po' meglio lassù. Ma piuttosto nel senso di riposare che di lavorare. In tutti i casi non si preoccupi delle concessioni che si farebbe a lei stessa. Se in queste cose si potesse dar consiglio, sarebbe: non pensi per qualche settimana al libro. — Ma son consigli per modo di dire.

Mi scriva ancora di lei.

Ada Negri m'ha mandato parole assai affettuose per il libretto.

Non mi prenda sul serio quando le scrivo di pensare (non a una novella) di lei in Corsica! Vorrei che lei scrivesse. Penso che certamente ci rivedremo a Firenze. Le stringo la mano

Suo Scipio Slataper

16 settembre 1912

Cara Sibilla,

naturalmente volevo scriverti subito, ma, prima, andai in gita sulle montagne; poi mi sono tuffato definitivamente in Ibsen. Credo di capirlo sempre più chiaramente, ma temo non arriverò finire il lavoro per l'epoca voluta. In tutti i casi sarò a Firenze alla metà di ottobre. Ti vedrò?

La mia vita si fa sempre più seria e matura. E' strano che proprio alla mia maggiorenità mi senta a poco a poco maggiorenne sul serio. Molti fatti ci contribuirono e ci coincidono. Mi sento molto sereno perchè vedo che il mio giudizio e la mia volontà sono chiari, anche se difficili. L'arte non mi dà più nessuna preoccupazione. Sempre più mi confermo nell'autonomia integrale, nella personalità, e so che saprò scrivere opere più organiche e più complete del *Carso*, come so che sarò un uomo regolare e fedele, un buon padre e un buon maestro. Ma tutto ciò con molta calma e naturalezza.

Ti parlo di me perchè so che ti fa bene sapere che qualcuno è sicuro. . . . a Trieste. Le amiche qui ti vorrebbero per un po' a Trieste. Trieste per noi triestini che si sono «conquistati» è qualche cosa di reale - simbolico che l'uomo deve vedere nella sua vita. Fa quasi ridere. E quando poi

qualcuno viene, noi non sappiamo fare altro che condurlo per queste grigie vie e meravigliarci che egli non capisca. Non siamo capaci di dire neanche una parola d'introduzione.

Di Cardarelli non so niente: solo che è amico di Bacchelli. Sì, possono far molto bene. Ho letto l'articolo suo su *Cecchi*, che era ottimo. Era così chiaro che m'ha fatto sperare che anch'egli stia meglio.

A voce parleremo di molte cose che non s'ha voglia di stendere sulla carta.

Ti stringo la mano

Scipio

enerdì, 11 ottobre 1912

Cara Sibilla,

e io che contavo di vederti a Firenze! Ma se il mare e gli alberi sono così belli come si possono immaginare traverso la cartolina a Elody, allora hai fatto quasi bene.

Sorrento l'ho visto dal finestrino del treno che mi portava in Calabria. Nel turbamento di allora mi è fermato nell'anima come una serenità verde-azzurra. Qualche volta nei momenti d'estasi benigna devo ripensarci; come quando forze avverse mi si armonizzano, e tutto canta solennemente, penso alla campagna di Assisi. Questi due fatti più che un ricordo mio vorrei fossero un augurio per te. Quiete di natura e vittoria di spirito.

Su un pezzo di carta di Ibsen c'è una minuta di una lettera d'affari di Sorrento, alcune battute di dialogo dei *Fantasma*, e questo appunto: «Felicità traverso il lavoro - vivere del lavoro - vivere per il lavoro.»

Ho pensato molte volte a te, lavorando su Ibsen; e tu sai dove specialmente. Credo che il mio libro ti piacerà. Ora ho appena quasi finito la II stesura (che è come una raccolta organica di appunti, in alcune parti molto sviluppata) e a Firenze - parto lunedì sera - rifarò tutto. Probabilmente, dopo che avrà servito di tesi, dovrà essere ritoccata ancora. E' un buon libro. Ho concepita tutta la vita e l'opera d'Ib. in un complessivo e regolare sviluppo, con respiri (o soffocamenti) critici davanti ogni opera. Lungo il filo s'accennano tutti gli elementi della sua personalità, e di tanto in tanto - per lo più intorno a un'opera - sono riassunti sinteticamente e giudicati: il libro sarà neanche un terzo di tutto quello che ho raccolto. Ho lasciato ai critici tedeschi il gusto di disfare ogni opera e ogni persona per ricostruirla con le loro rozze e critiche mani. Ho anche lasciato loro quasi tutto il buono che han detto per loro conto: servendome soltanto come materia dimostrativa del mio nuovo. E', anche così, poco. Cosicché il libro mi verrà originale e equilibrato. Un lavoro di storia come l'intendo io.

Non sapresti darmi notizie del famoso «segreto d'Ibsen» su cui la Lee (un'inglese) ha scritto un libro? Soffici una volta mi accennava che la ritenuenza proverbiale d'Ibsen era stata spiegata come un effetto d'anima ingenua offesa nel suo primo abbandonarsi. Ne sai niente? Certo, Ib. aveva paura di essere malcompreso, ma ciò non basta. E' tutta la sua persona e la sua arte che è trattenuta.

Di Camilla Colett sai «di speciale» niente?

Gigetta m'ha tradotto per me tutto il libro (buono, divertente, ricoggero) di Gosse. Sono di quelle abnegazioni femminili a cui noi uomini - se siamo onesti - non sappiamo come rispondere. Pensiamo subito che è

ingiusto il suo lavoro sia sconosciuto, e ci viene voglia di citarlo nella bibliografia: ma naturalmente ci accorgiamo subito che diventa ridicolo. Se io dico ai professori di laurea: non so l'inglese, ma un'amica m'ha tradotto il libro, si mettono a ridere, e nelle loro congratulazioni c'è un lieve senso di ironia come se io mi vantassi di essere idolatrato dalle donne. Naturalmente l'unica cosa è di saper valutare; ed è ciò che la donna unicamente domanda - e gli uomini, abituati a non stimare che ciò che ha controllo di pubblicità, non valutano. Tutto ciò non per il caso particolare, ma come osservazione.

Penso - come vedi - molto alla donna, e appena finita la laurea rileggerò nuovamente Weininger. (Il suo libro non ancora tradotto in italiano, credo, «Sull'ultime cose» è molto importante). Forse più in là scriverò un articolo, e molte idee mi sono servite per spiegare le donne ibsen.

Benchè lavoro da un mese e più, otto-nove ore al giorno, serrate, senza muovermi di casa, non sono stanco, e conto sulla libertà per esplodere silenziosamente in un nuovo mio lavoro. Odio sempre più l'articolo. Ho bisogno di casa, di libro, di tempo tutto mio. La prima giovinezza è passata. Il *Carso* non si scrive più (— ma è stato tradotto in tedesco da Elody e Ella; finito).

Scrivimi di te. Penso al tuo libro: la nostra società e il nostro tempo visto da una donna che soffre, che non ha trovato un posto nelle caselle tradizionali, che non impreca nè contro gli altri nè contro sè, ma essa stessa si sente conresponsabile con gli altri del loro male e del suo. Un libro umile: e per questo forte. Come la nostra società laica, non ha posto da offrire che non sia madre o amante: la piccola cosa che è la beneficenza (anche in senso serio!). E' l'impossibilità della monaca. L'amicizia: ma unione sentimentale, e non affettuale.

Non badare: è per dimostrarti che penso a te. Ora ti saluto e ti stringo la mano. Gietta ti bacia

Scipio

Trieste, 30 aprile 1913

Cara Sibilla,

Da molto tempo non ho più notizie. Penso che di tutti noi tu sei la più sola. Vorresti mandarmi una cartolina dicendomi come stai e del tuo libro?

Le amiche ti salutano. Io fra giorni parto per Amburgo, assistente di italiano a quell'università.

Ti stringo la mano.

Scipio Slataper